L'ANNIVERSARIO DEL GLORIOSO PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Trentadue anni di lotte per la libertà

Il tesseramento al P.C.I. per il 1953 in un rione di Firenze. Anche il reclutamento di nuovi iscritti procede quest'anno con straordinaria celerità

Le classi possidenti italiane (non solo i grandi proprietari terrieri, ma anche la maggior parte degli industriali), hanno sempre avuto una mentalità particolarmente retriva, antipopolare e antiliberale. Il « progresso liberale e democratico che fu l'impronta del secolo passato, da noi fu qualcosa di limitato, di gretto, di stentato. Mentre una parte della borghesia sembrava che lo volesse e cercò di attuare certe riforme in questa direzione » (si pensi al nome di Giolitti) « il resto delle classi dirigenti non ne voleva sapere perchè erano convinte che con quelle riforme si apriva la strada alle rivendicazioni radicali del popolo, il quale voleva vivere meglio e voleva governarsi da sè ». (Togliatti).

Le classi possidenti italiane hanno, tutt'al più, accettato la libertà del popolo come l'insieme di alcuni limitati diritti dei « sudditi », dei « subalterni »: hanno accettato, o meglio subìto, la libertà di stampa, di associazione e di sciopero dei lavoratori fintantochè il loro esercizio non mettesse in forse il fatto della proprietà, del privilegio sociale, non intaccasse il carattere di classe del potere, non ponesse la questione di un avvento dei lavoratori alla direzione della vita e dell'economia nazionale.

Non appena il popolo dimostrava di sapere usare della libertà per arrivare a governarsi da sè, le classi possidenti italiane hanno buttato a mare la teoria e la pratica liberale, hanno fatto ricorso allo « Stato forte », alle « leggi eccezionali ». Lo hanno tentato nel « decennio sanguinoso » che chiuse il secolo passato: con le « leggi antianarchiche » del Crispi, lo scioglimento delle prime Sezioni socialiste e delle prime Camere del Lavoro, le repressioni a fuoco di Bava-Beccaris, gli stati d'assedio e gli attacchi al Parlamento di Pelloux e consorti. Lo hanno fatto pochi anni dopo la fine della prima guerra mondiale, con tanta maggiore ferocia quanto più grande era stato il pericolo corso da esse durante l'ondata democratica e rivoluzionaria che in tutto il mondo aveva scosso, e in Russia aveva travolto, le roccaforti del privilegio sociale. Il fascismo nel suo periodo iniziale è stato perfettamente definito da Togliatti sin dal 1928 come il tentativo di distruggere qualsiasi organizzazione autonoma dei lavoratori (vedi l'articolo *A proposito del fascismo* riprodotto recentemente da *Società*) ed è da sottolineare che, se vi furono, come vi furono, contrasti anche acuti tra il fascismo e i principali gruppi democratico-borghesi che avevano fino ad allora governato, vi fu accordo esplicito e unanime (fatte pochissime eccezioni) nell'approvare la distruzione delle organizzazioni operaie perpetrata dal fascismo.

L'antifascismo dei gruppi borghesi.

Da più parti si è cominciato, o meglio ricominciato in modo più approfondito e completo, lo studio di fascismo e antifascismo. E' uno studio necessario, che va condotto coraggiosamente avanti. Vi furono, certamente, elementi di vera unità nello antifascismo, ma vi furono anche, certamente, parole comuni usate in senso profondamente diverso, programmi comuni che nascondevano contrasti profondi. La ripresa di una certa attività politica, alla vigilia dello sfacelo del fascismo, da parte dei vecchi uomini politici della borghesia (dai popolari ai liberali) è senza dubbio dovuta in parte al diffondersi dell'opposizione al fascismo anche in strati di borghesia già « fiancheggiatrice » e filofascista. Ma è anche certamente dovuta alla preoccupazione delle vecchie classi dominanti di vedere travolti, nella caduta del fascismo, i loro privilegi e il loro potere di classe; è anche l'inizio di una manovra conservatrice a lungo respiro, la via per inserire nella crisi del fascismo forze politiche che siano in grado di salvare la struttura sociale difesa dal fascismo, di contenere in « limiti di sicurezza » la nuova, grandiosa ondata popolare e democratica. Già nel 1930, uno dei pochi « antifascisti conservatori » che ebbero il coraggio di rischiare e di pagare di persona, Mario Vinciguerra, diceva al Tribunale Speciale illustrando la sua attività contro il « regime »: « Come conservatore, facevo appello precisamente alle forze tradizionali dello Stato: la Chiesa, la Monarchia e l'Esercito, per ovviare ai pericoli a cui ci espone il fascismo e per conservare quel tanto di struttura sociale che poteva servire come tampone alla eventuale crisi del regime ». Ben pochi hanno avuto il coraggio, come il Vinciguerra, di dichiarare così apertamente il carattere del loro antifascismo. Ma non vi è dubbio che l'antifascismo di un De Gasperi — e i fatti lo dimostrano — è stato un « tampone della crisi del fascismo », una manovra politica per impedire che il popolo italiano si liberasse insieme del fascismo e della sua base sociale, strutturale.

Non vi è dubbio, e i fatti lo dimostrano, che i « paladini della libertà » dei partiti borghesi, dal riformista al repubblicano al cattolico al liberale, si dispongono oggi di nuovo a buttare a mare come zavorra le libertà popolari fondamentali (sindacale, di associazione, di stampa) e i principi fondamentali del regime rappresentativo, a cominciare dall'uguaglianza del voto, in quanto queste libertà e questi principi si dimostrano armi efficaci nelle mani degli operai, dei contadini, dei cittadini lavoratori per « cambiare qualcosa » nella struttura sociale, per governarsi da sè.

Nel 1952 i lavoratori comunisti e socialisti hanno guidato il popolo alla lotta per l'indipendenza del Paese, durante le manifestazioni contro il generale americano Ridgway

Quali sono le forze essenziali della democrazia parlamentare

Ha detto una volta Togliatti, in una polemica parlamentare, che sfidava gli avversari a citare un solo atto, un solo gesto dei comunisti italiani che non fosse a difesa della democrazia, che fosse contro la libertà. Nella realtà dei fatti, la storia della democrazia italiana (di quel tanto o di quel poco di democrazia che si è avuta o si è tentato di avere in Italia) si intreccia e si confonde quasi con la storia delle lotte del lavoro, con la storia del movimento operaio e dei suoi grandi partiti, sempre orientati — in Italia — in senso rivoluzionario e socialista. Il « decennio giolittiano » tra il 1900 e la guerra di Libia ha alla sua origine le grandi lotte socialiste, ha alla sua base (per quel tanto di democrazia che si sviluppò in esso) le grandi organizzazioni popolari sorte e affermatesi attraverso una durissima lotta di classe. Il breve, drammatico periodo di ripresa di un regime rappresentativo, più o meno liberale, che si ebbe nel primo dopoguerra, aveva come sua base reale la rinnovata e moltiplicata *forza del movimento operaio* e socialista: la distruzione delle organizzazioni popolari significò la fine della democrazia parlamentare così come il loro sorgere ne aveva segnato la data di nascita. La riconquista delle libertà democratiche, di un regime rappresentativo, la loro codificazione in una Costituzione democratica e repubblicana hanno avuto a protagonisti massimi l'operaio e il contadino italiano, i lavoratori comunisti, socialisti, orientati verso un profondo rinnovamento delle strutture sociali. « Sono essenzialmente nazionali e portatrici dell'avvenire due sole forze sociali: il proletariato e i contadini », diceva Antonio Gramsci nel suo ultimo scritto prima dell'arresto (*Alcuni temi sulla questione meridionale*). E queste forze sociali hanno dimostrato di essere in Italia le forze essenziali della democrazia parlamentare, che su di esse sorge, che senza di esse perisce. La fabbrica, il cantiere, l'azienda agricola sono state e sono le cittadelle della libertà in Italia; e cioè la Commissione interna, il Sindacato, la Lega, la Sezione socialista e comunista.

Il P. C., elemento essenziale della democrazia italiana.

Il movimento socialista e proletario non pretende davvero di avere il « monopolio » della lotta e del sacrificio per la libertà. Vi sono stati e vi sono uomini e gruppi, soprattutto nella intellettualità, che hanno dimostrato con le opere il loro amore per la libertà, senza essere nè socialisti nè comunisti. Ma la loro « religione della libertà », in quanto fede individuale, in quanto pura convinzione intellettuale (anche se suffragata dal sacrificio) non è stata e non può essere forza sufficiente per la difesa o la riconquista della libertà. Nobilissimo il testamento di Lauro De Bosis, scomparso nel mare dopo un volo su Roma in pieno fascismo: « Io sono convinto che il fascismo non cadrà se prima non si troveranno una ventina di giovani che sacrifichino la loro vita per spronare l'animo degli italiani ». Nobile testimonianza individuale, ma messaggio politico fallace. La lotta per la riconquista della libertà in Italia non è stata mossa tanto da olocausti esemplari, quanto dall'azione collettiva di grandi masse nel nome del lavoro, della liberazione del lavoro, del socialismo.

La storia di trentatrè anni di vita e di lotte del P.C.I. è un aspetto essenziale, centrale della storia della democrazia italiana; il P.C.I. è una forza essenziale, ineliminabile, della democrazia italiana.

I comunisti sono stati gli animatori della lotta di liberazione dal 1943 al 1945. Questo raro documento fotografico mostra Arrigo Boldrini, il leggendario «Bulow», mentre insegue alla testa della 28. brigata « Garibaldi » i tedeschi sconfitti oltre Ravenna

La strenua resistenza popolare alla cruenta offensiva fascista

Gennaio 1921-novembre 1926. I primi cinque anni di vita del P.C.I. sono una lotta costante, instancabile per mantenere vive le libertà popolari colpite, ristrette sempre più, ed infine distrutte, dall'offensiva fascista. Nei primi tre anni, malgrado il prevalere della corrente settaria, « astensionista » e opportunista, sono comunisti moltissimi dei dirigenti popolari che difendono le cittadelle della libertà: le fabbriche, le organizzazioni sindacali, i quartieri popolari. Un nome solo, che è ormai un simbolo di quel periodo e di quella resistenza: il nome di Guido Picelli (che chiuderà la sua generosa vita in difesa della libertà del popolo spagnuolo), capo dell'eroica resistenza popolare di Parma, culminata nelle giornate sanguinose dell'agosto 1922.

Quando poi, per evoluzione interna del Partito e per l'intervento energico e saggio dell'Internazionale comunista, Gramsci, Togliatti, Scoccimarro, Gennari sono chiamati a dirigere il Partito verso il principio del 1924, la combattività e lo spirito di resistenza dell'avanguardia del lavoro trovano una guida sicura, un intelligente centro di propulsione e di coordinamento. L'« astensionismo » elettorale e parlamentare, caro agli ideologi del settarismo, viene battuto in breccia nella teoria e nella pratica: i 19 deputati comunisti, per due anni, sono l'ultima voce della libertà nell'aula di Montecitorio. Staccatisi dall'Aventino, quando fu chiaro il timore dei gruppi della democrazia borghese di fare appello alle masse, di mettere in movimento le forze del lavoro a difesa della libertà, contro il governo degli assassini di Matteotti, i deputati comunisti rientrano alla Camera, levano coraggiosamente la loro parola. Ascoltiamo la voce di Antonio Gramsci (discorso del maggio 1925): « Voi potete conquistare lo Stato", potete modificare i codici, voi potete cercare d'impedire alle organizzazioni di esistere nella forma in cui sono esistite fino adesso; non potete prevalere sulle condizioni obiettive in cui siete costretti a muovervi... Vogliamo dire al proletariato e alle masse contadine italiane da questa tribuna che le forze rivoluzionarie italiane non si lasceranno schiantare, che il vostro torbido sogno non riuscirà a realizzarsi... ». E mentre si prepara e raggiungere il Parlamento, il deputato Antonio Gramsci verrà arrestato l'8 novembre 1926.

Così come i deputati comunisti sono gli ultimi difensori del Parlamento, i sindacalisti comunisti sono gli ultimi combattenti della libertà nella fabbrica. Sono i comunisti a trasformare nell'ultimo, possente sciopero di massa, prima delle leggi eccezionali, la agitazione dei metallurgici del marzo 1925 iniziata a scopi demagogici dai dirigenti « sindacali » fascisti nella speranza di guadagnarsi la simpatia degli operai (che, fino alle ultime elezioni segrete di fabbrica dello stesso anno, continuano in massa a negare loro il voto). I dirigenti riformisti « frenano », capitolano, cercano l'intesa con il fascismo, arrivano fino all'infamia e alla viltà dell'« autoscioglimento » della gloriosa Confederazione del Lavoro; spetta a Peppino Di Vittorio, spetta agli operai comunisti ricostruire dalla base, nell'illegalità, la libera, autonoma organizzazione unitaria del lavoro.

Per la riconquista della libertà: 1926 - 1945.

Tre elementi sono immediatamente evidenti nella politica comunista in questo periodo. *La giustezza dell'analisi storica e delle prospettive.* Mentre « tutti » pensano che la situazione è cristallizzata, che non c'è « niente da fare » e così via, i comunisti affermano che « l'attuale stabilizzazione capitalistica è una stabilizzazione temporanea, instabile, vacillante e putrida la quale diventerà ancor più vacillante nello ulteriore sviluppo della crisi capitalistica » (Stalin, 1928). *La giustezza degli obiettivi strategici della lotta antifascista* che i comunisti vanno elaborando, e adeguando all'evoluzione della situazione, e che trovano la loro piena formulazione nel VII Congresso dell'Internazionale Comunista (1935). Per i comunisti italiani, lo obiettivo è una grande rivoluzione democratica, nell'unità delle forze nazionali. *Il contributo imponente dei comunisti alla lotta per la riconquista della libertà*, che si riassume in una cifra che dovrebbe essere ormai famosa: i 22.960 anni inflitti dal Tribunale speciale ai comunisti, su di un totale di 28 mila.

Quello a cui forse non si riflette abbastanza è che cosa abbia significato l'azione comunista per la continuità della vita democratica, se pure sotterranea, per il perdurare e il formarsi di una coscienza civile, pur sotto il terrore. Dovunque vi fosse un germe, una possibilità, una speranza di iniziativa, di organizzazione, di libertà, i comunisti hanno indirizzato la loro attività. I comunisti sono stati sempre contrari alla « bomba » o al « bel gesto »; hanno sempre promosso invece azioni collettive, consapevoli, organizzate, cioè l'esercizio delle libertà negate dal fascismo. Uno sciopero, una agitazione, anche se limitate; la diffusione della stampa e degli opuscoli; le riunioni clandestine, o le discussioni promosse nell'interno stesso delle organizzazioni fasciste, dal sindacato al guf: che cosa è stato tutto questo se non democrazia in atto? Se non opera di trasformazione dello schiavo, del suddito, in libero cittadino?

Alla libertà, religione intima e segreta della coscienza, i comunisti contrapposero lo esercizio coraggioso della libertà. Alla libertà «dall'alto» o « da fuori », attesa passivamente, i comunisti contrapposero la liberazione, opera del popolo stesso. Lungo e difficile cammino, certo. Il 1° maggio 1930 sembrò, e fu, già un grande successo la diffusione in Italia di 32 mila copie dell'*Unità* clandestina, di 100 mila manifestini nei principali centri operai. Ma tredici anni dopo, nel glorioso mese di marzo del 1943, in piena dittatura, 150 mila operai, 150 mila liberi cittadini, entrano in sciopero « per la pace e l'indipendenza del nostro Paese, contro le dodici ore e la guerra maledetta» (da un manifestino di quei giorni). E pochi mesi dopo, l'Italia non subirà passiva lo sfacelo, la catastrofe, l'occupazione: no, sarà un libero popolo volontariamente in armi per la riconquista della indipendenza e della libertà.

Una rivoluzione democratica.

« Si sta svolgendo in Italia quella rivoluzione democratica che nel nostro Paese non è stata mai condotta a fondo, che, iniziatasi nel secolo scorso, ha fatto altri passi avanti ma non è mai riuscita a trionfare », disse Togliatti al principio del 1946, al V Congresso del Partito, dando un giudizio storico sul periodo apertosi con la guerra di liberazione. Il contributo comunista alla guerra di liberazione è stato certo, innanzitutto, un contributo di sacrificio e di eroismo; dei più che 70 mila caduti partigiani oltre 44 mila *sono stati dei compagni* comunisti, dall'operaio Dante Di Nanni all'architetto Giorgio Labò. Ma il contributo politico essenziale è stato la trasformazione di una ribellione armata di gruppi di avanguardia in una guerra di popolo, la capacità di far partecipare tutto il popolo in modo attivo e responsabile a una grande rivoluzione democratica: attraverso i Gruppi di difesa della donna, il Fronte della gioventù, le Squadre di Azione patriottica, i risorti Sindacati e Comitati di fabbrica, e così via. Due grandi conquiste democratiche furono la visibile conseguenza di quella rivoluzione di popolo: la Repubblica e la Costituzione democratica. Ma vi fu un'altra conseguenza che non si può riassumere in una nuova istituzione o in una nuova legge: e fu appunto la formazione di una coscienza civile, l'abitudine e la capacità di partecipare attivamente alla vita pubblica, che all'azione comunista si deve in gran parte.

Vi è chi concepisce la democrazia soltanto come l'esercizio ogni quattro o cinque anni del diritto di voto (e non importa se falsato alla base da leggi truffaldine), e la possibilità per il cittadino di leggere giornali di diverse tendenze (senza escludere però una brava « legge sulla stampa » che limiti in modo essenziale la libertà di parola dell'opposizione popolare). I comunisti non credono che la democrazia, e sia pure la democrazia parlamentare « classica », debba essere soltanto questo; i comunisti concepiscono la democrazia come una continua e diretta partecipazione dei cittadini ai problemi collettivi: attraverso riunioni, assemblee, manifestazioni, congressi, organismi rappresentativi sul luogo di lavoro e così via. Le riunioni di cellula, le assemblee sindacali e di fabbrica, i convegni e le manifestazioni popolari non sono solo strumenti di una politica di partito e di classe, sono un grande patrimonio della democrazia italiana, che attraverso di esse vede formarsi cittadini attivi e consapevoli.

« Essi si sbagliano! ».

L'offensiva anticomunista e antipopolare che è in corso in Italia dal 1947 in poi vuole appunto restringere o annullare la vita democratica delle grandi masse popolari, impedire che attraverso una loro iniziativa democratica le masse lavoratrici impongano riforme che intacchino il privilegio sociale.

Non tutti ricordano forse che De Gasperi realizzò nel maggio 1947 la manovra politica della esclusione dei socialisti e dei comunisti dal governo proprio quando erano sul tappeto progetti come quello di Scoccimarro per una imposta progressiva sul patrimonio o quello di Riccardo Lombardi per il riconoscimento giuridico dei Consigli di gestione. Non tutti riflettono forse abbastanza sul fatto che la politica dell'attuale governo produce non soltanto le mostruosità della legge-truffa, dei progetti di legge antisindacale, contro la libertà di stampa, o « polivalente » (contro tutte le libertà popolari), ma tende giorno per giorno a restringere e ad annullare le libertà di ogni giorno e di ciascuno, per quel che riguarda i lavoratori. Si tenta innanzitutto di colpire la libertà nella sua cittadella: la fabbrica, di ristabilire la dittatura padronale. I licenziamenti arbitrari per « reati di opinione », la discriminazione nelle assunzioni e nelle promozioni, gli interventi polizieschi, i divieti di riunione, di diffusione della stampa ecc., gli arresti di scioperanti, di dimostranti: che cosa è questo se non l'offensiva reazionaria del padronato, *in atto*, non in intenzione?

Non tutti ricordano abbastanza che diecine di migliaia di cittadini in questi ultimi cinque anni hanno perso la libertà o il lavoro *per avere voluto esercitare i loro diritti di liberi cittadini*; non tutti si rendono sufficientemente conto, soprattutto se vivono nel limbo delle « classi colte », per le quali troppo spesso la fabbrica e l'azienda agricola è terra sconosciuta e favolosa, che il regime nel quale viviamo è *già* un regime oppressivo, che nega ai lavoratori l'esercizio della libertà, un regime di intimidazione e di persecuzione.

« Essi pensano forse di arrestare la schiera di innumerevoli combattenti della Libertà con il terrore? Essi si sbagliano! Ma non credo che essi si facciano queste illusioni: essi sanno certamente di non poter arrestare il corso normale degli avvenimenti, ma agiscono con il terrore per prolungare il più possibile il momento della resa dei conti ». Questo era l'ammonimento che lanciava ai fascisti dalla sua cella, alla vigilia della morte, l'operaio comunista Eusebio Giambone il 3 aprile 1944. Questo è l'ammonimento che oggi i lavoratori rinnovano alla nuova offensiva reazionaria. Le libertà popolari sono carne e sangue del popolo italiano: esse non si debbono toccare, pena nuovi lutti e nuove tragedie, non solo per i lavoratori d'avanguardia, ma per l'Italia tutta.

A cura di
Lucio Lombardo Radice

A Sesto S. Giovanni, come in tutta Italia, la classe operaia è alla testa negli scioperi di protesta contro la legge truffa

Il 2 giugno 1946 ha visto, grazie alla lotta condotta dai comunisti e dai socialisti, la vittoria della Repubblica in Italia

Ogni anno i lavoratori si riuniscono in festa intorno al loro giornale « l'Unità » che difende strenuamente la libertà del popolo italiano ed il suo diritto al lavoro e alla pace